

Franco Ferrarotti ha scritto il libro *Simone Weil, pellegrina dell'assoluto*, Edizioni Messaggero di S. Antonio, Padova, 1996.

Quando ha scoperto il pensiero di Simone Weil?

Quando parlo di Simone Weil è un viaggio della nostalgia. Nel 1949 lessi un suo articolo, ne *La Table Ronde*, intitolato "Note sur la suppression général des partis politiques" dove invitava ad abolire i partiti politici. *La Table Ronde* era una rivista cattolica, ma il cattolicesimo francese era un cattolicesimo militante, di minoranza, in cui il dogma dell'infalibilità papale fu duramente criticato.

Io ero appena tornato da Parigi, avevo incontrato Cesare Pavese, Felice Balbo e Adriano Olivetti. Dissi ad Olivetti "qui c'è una pensatrice francese, si chiama Weil, un'ebrea, ed afferma le nostre idee". Adriano Olivetti rimase molto colpito da questo articolo, io lo tradussi per la rivista *Comunità*, con una breve introduzione. Chiedemmo subito i diritti, per pubblicare nelle edizioni *Comunità* *La condizione Operaia*, *L'inradicamento*, *Opposizione e Libertà*. Ancora non conoscevo bene il pensiero di Simone Weil, ma mi rendevo conto della secchezza del ragionamento, del suo temperamento filosofico, (senza scandalizzare nessuno), di un piglio quasi maschile nel ragionare. Nessuna concessione al sentimentalismo o al moralismo. Chiede in tono giacobino la soppressione dei partiti politici perchè erano nati da uno spirito intollerante, rappresentavano la "pars pro toto". Questo fu il mio primo incontro con Simone Weil, ma subito dopo, attraverso le edizioni Gallimard, fui molto colpito da due libri in particolare, innanzitutto *la Fonte Greca* e *Sulla Scienza*. Il libro che veniva incontro ai miei interessi di allora e che fu un libro de chevet era *La Condition Ouvrière*, chiari ciò che avevo intuito: le riforme giuridiche come tali non cambiano necessariamente il vissuto quotidiano dell'operaio. Le vere riforme sono in primo luogo un fatto di coscienza e non solo una definizione giuridica, necessaria, ma di per sè insufficiente.

Riguardo al sentire, la Weil aveva una precisa idea sull'empatia, dov'è il confine, tra lo scrivere in modo così asciutto, sintetico senza eccedere nel sentimentalismo, tra il maschile e il femminile?

Questa è una domanda molto importante. Non so se sia possibile dare una risposta tranciante. Quello che posso dire è che in questo caso bisogna richiamare l'origine ebraica della Weil, non del ghetto, ma cosmopolitica. Fu importante l'ambiente familiare; il fratello era un grande matematico, il padre un medico. Inoltre pare che lei stessa si firmasse in alcune lettere alla famiglia "il vostro figlio"! Dunque, in primo luogo c'è una fonte esistenziale, l'esperienza familiare, in secondo luogo, c'è la formazione con il suo maestro Alain, il quale era uno dei pochi intellettuali francesi a tessere nei *Propos* un elogio sperticato di Auguste Comte e del positivismo, in un momento in cui, ancor oggi del resto, il positivismo non godeva di una buona stampa, molti lo criticavano per l'aridità, per la mancanza di affettività, di empatia. Invece Alain faceva notare come c'era una durezza nel cogliere il dato obiettivo, nell'osservare ciò che effettivamente avviene, nel vedere la realtà al di là del proprio sentire, che non esclude il sentire, ma impedisce la caduta nel soggettivismo idealistico. Per la Weil Alain fu una sorta di super ego; lui la chiamava la mia "marziana"; tutto questo contribuiva a fare di questa pensatrice un personaggio in anticipo sul proprio tempo. Non conosco alcun testo della Weil che si possa definire femminista. Direi che addirittura c'è in lei la tendenza a sottacere, a rinnegare una questione di diformismo sessuale. Questo sta a significare una persona per la quale il pensiero non ha sesso. Si può non essere d'accordo con alcune sue analisi, come la comparazione tra Impero Romano e nazismo, o l'idea che gli italiani non derivino dai Romani ma dai Greci; come anche le sue dure critiche contro la chiesa organizzata, nelle polemiche politico-sindacali, lei criticava gli staliniani e anche i trozkisti, tutto questo mi sembra che deponga a favore di una pensatrice che va al di là dei confini del genere.

Ebbe un scontro diretto e violento con Trotsky.

Sì, violento ma con rispetto, Trotsky era ospite a casa della sua famiglia. Cosa rimproverò a Trotsky? Il fatto che la rivoluzione non può ridursi alla socializzazione dei mezzi di produzione. La rivoluzione deve essere totale, di coscienza, in grado di capovolgere i rapporti sociali, oppure non è rivoluzione, ma semplicemente un mutamento nella scorza del problema. Poi in lei crebbe con il tempo l'inclinazione al misticismo. Vive esperienze estreme come gli otto mesi di lavoro in fabbrica, rovinandosi le mani, non essendo portata all'abilità dei lavori manuali e non si lamenta mai di nulla. Questa sua scelta, a ben guardare, rifletteva con grande coerenza la tradizione dell'agnus dei qui tollis peccata mundi. Secondo lei andava tradotto non come "l'agnello di Dio che toglie i peccati dal mondo" ma come "l'agnello che si sostituisce ai peccatori e prende i loro peccati sulle proprie spalle". Non togliere, ma sostituirsi. Qui già troviamo il suo concetto di partecipazione empatica, che va al di là, non è più solo partecipazione, nè empatia affettiva, ma è sostituzione dell'altro nella sofferenza. E' la dedizione totale. Quindi si può dire che Simone Weil è anche un'eroina nel senso nietzschiano, nel senso che "l'oltre-uomo" (Ueberschensch) non significa necessariamente entrare nella zona dionisiaca dell'edonismo a buon mercato, ma significa invece avere la capacità di essere coestesi al mondo, di sostituirsi agli altri, vivere un'esperienza escatologica universale. Questo scopre i limiti del nietzschianesimo, così come viene concepito.

Lei, professore, solleva un dubbio sulla possibilità di partecipare sostituendosi, nel suo libro sulla Weil scrive "ma è possibile che uno sostituisce un altro? Non è questa la prova, più che di un'oblazione sublime, di un orgoglio luciferino?"

Le faccio un esempio: la Weil aveva un temperamento molto religioso ma non apparteneva ad alcuna chiesa e mai potè indursi ad entrare e ricevere i sacramenti. Della chiesa cattolica diceva che era la chiesa organizzata secondo una burocrazia ierocratica. Quando una donna religiosa, non necessariamente cattolica o protestante, afferma "io sono favorevole all'aborto, ma non per me, io non lo farei" questo significa ammettere un bisogno generale che riflette l'inferiorità della maggioranza del genere umano, considerandosi al di fuori, al di sopra. L'aspetto che io sollevo è un problema di logica: se io mi sostituisco nella sofferenza a persone che non sopportano quella sofferenza, che non potrebbero reggerla, evidentemente pongo uno scarto intercorrente fra me e loro. Questo status di superiorità morale può anche essere considerato come un atto di orgoglio, non c'è dubbio.

Dunque qual'è la funzione sociale dell'intellettuale? La Weil chiede a se stessa se sia possibile definirlo come uno dei tanti lavori salariati.

Soprattutto dopo il '68 c'è stata la tendenza a parlare di proletarizzazione dell'intellettuale, l'esperienza operaia della Weil è stata considerata un'esperienza proletaria. Io ho dei dubbi, perchè la differenza tra l'intellettuale e l'uomo e la donna comuni, qual'è? E' che un'operaia, un operaio, oggi dovremmo dire impiegati (gli operai sono ormai una minoranza) fanno quello che devono fare per quello che ne possono trarre dal punto di vista dei mezzi di sussistenza, salario e stipendio coincidono con questo. Se li interroga "perchè fate questo?" rispondono "è il mio mestiere, il modo in cui mi guadagno la vita", è una risposta adeguata. La risposta di un intellettuale non può essere questa: guadagnarsi da vivere. L'intellettuale tende a porsi il problema: perchè faccio quello che faccio? Che tipo di mestiere è?

L'esempio che mi è molto caro e che corrisponde ad un'esperienza vissuta è quello di due avvocati che vincono una causa, sono molto felici, brindano, riceveranno una buona parcella, ma uno di loro tornando a casa pensa: "Abbiamo vinto in base a delle leggi vigenti, ma queste leggi riflettono veramente il sentimento diffuso di giustizia? Sono coerenti con l'imperativo etico? Noi brindiamo e siamo felici, ma il successo è garanzia di giustizia?"

Sto definendo un personaggio ideale, che forse non esiste. L'intellettuale è la persona che agisce, vive come tutti gli altri, che ha gli stessi bisogni, anzi ne ha di più perchè è meno facilmente soddisfatto. L'intellettuale è forse anche colui che non ha ancora trovato un buon posto! Ma è destinato a non trovarlo mai. Rispetto alla media delle persone, uomini e donne, è colui a cui resta sempre un interrogativo supplementare. Simone Weil era un'intellettuale, particolare.

Molti pensano che l'intellettuale nasca in Francia con l'affaire Dreyfus, con il J'accuse di Zola. Non sono d'accordo. L'intellettuale è l'erede dell'emanuense, dello scriba, del mandarino cinese. E' colui che ad un certo punto dello sviluppo sociale ed economico realizza di avere in mano, se pur precariamente, i mezzi della propria autonomia. Con la stampa il libro comincia ad essere un bene di consumo durevole. Con Diderot, D'Alembert e Voltaire, l'Encyclopédie fu anche un'impresa economica, viaggiarono per l'Europa a cercare degli abbonati! Cambiano più volte editore perchè osteggiati dalla Chiesa, dai governi. L'intellettuale è spesso al servizio del potente; oggi non più della Chiesa, forse non più del principe, ma del partito politico, del partito di massa; pensiamo all'intellettuale organico di Gramsci.

Direi che Simone Weil è diversa da tutto questo, perchè è un'intellettuale che vuole sperimentare la vita della grande maggioranza, non si contenta di predicare o di scrivere idee rivoluzionarie, ma vuole andare in fabbrica, vuole sperimentare direttamente.

La proletarianizzazione dell'intellettuale è in fondo un vezzo retorico, perchè poi questi intellettuali alle cinque del pomeriggio sorseggiano un aperitivo al Café de Flore come Sartre, mentre gli operai stanno in miniera o in fabbrica. La vita dell'intellettuale è intrinsecamente privilegiata, non si sporca le mani. La Weil invece ha un impeto mistico, apostolico, è qualcosa di più di un'intellettuale. Alla scrittura, alla discussione delle proprie idee vuole aggiungere l'esperienza esistenziale, quella più sprovveduta e diretta.

Nonostante la sua salute così cagionevole.

Perchè si trascura. La Weil professoressa di filosofia, proveniente dal ceto medio alto, viaggia per l'Europa, vive il dolore della guerra, dei francesi, diventa operaia alla Renault. Partecipa alla guerra civile spagnola, si ustiona, nonostante le difficoltà vuole sperimentare sulla propria pelle. Sono cose che l'intellettuale di oggi non fa più, in parte perchè grazie ai mezzi di comunicazione di massa può non andare sul posto. L'intellettuale firma dei proclami, fa valere la distanza come garanzia di obiettività scientifica. Questo non vale per Simone Weil, è un'intellettuale d'assalto, non si limita e non si contenta dell'elaborazione astratta delle idee, ma vuole verificarle, verifica se stessa nella pratica di ciò in cui crede.

Infatti, lavorando in fabbrica afferma che la vita operaia riduce l'individuo a sentire di non avere più diritti, ad essere uno schiavo.

Sì, entrando in fabbrica lei comprende delle cose che gli ideologi del marxismo non hanno mai capito. E' un'intellettuale atipica anche in questo senso: al di là del primato delle idee, la Weil riconosce il vero ed unico primato alle persone. Intende la persona non in senso cattolico, ma l'individuo specifico, lei scrive "in carne ed ossa". Nel libro di Joseph-Marie Perrin e Gustave Thibon, Simone Weil, come l'abbiamo conosciuta, si trova una sua lettera a Thibon dove spiega di non potersi convertire al cattolicesimo, al dogma.

Quando leggo Simone Weil sento il fuoco vivo della fiamma fredda, tagliente. Per questo non le basta la vita intellettuale, la sua è una ragione astratta, lucida, concettuale e allo stesso tempo è una ragione appassionata, sensoriale. Hanno pubblicato le sue lettere d'amore? Perchè questa è una donna che amava sul serio.

Però non ad un certo punto si allontana dall'amore per un uomo.

Sublima. Ha un'intelligenza intuitiva, rapida, che elabora in un secondo momento, in realtà prima ha un moto di basso ventre. E' molto raro, perchè noi ci difendiamo da tutto questo, la nostra cultura è uno schermo difensivo rispetto all'intuizione sensibile. Non c'è dubbio che una delle ragioni che la teneva fuori dal cattolicesimo era la punizione della carne, un antropocentrismo esagerato del cattolicesimo, la sua organizzazione ierocratica piramidale, Romana. Per lei gli antichi romani erano nazisti. Scrive delle cose terribili contro la Chiesa.

La Weil è stata anche definita una materialista dell'anima, la sua vita è segnata dalla domanda trascendentale, dalla ricerca della verità, del sacro.

Sì, anche se materialista dell'anima è di per sé un'aporia. E' difficile e probabilmente impossibile penetrare il segreto intimo di una vita. Io tentavo di capire il segreto del destino della Weil, e mi resi conto che questa pensatrice, questa scrittrice morta a trentaquattro anni, più giovane di Leopardi, come Mozart, aveva colpito in pieno, aveva capito dall'alto del suo misticismo la centralità, il mistero dell'io, del soggetto. Giunge a dire che gran parte delle persone arrivano a morte prima di aver cominciato a vivere. Perchè il loro sé non si è costituito.

Quando io parlo della dicotomia tra sacro e religioso, per cui sacro è l'accesso al divino, viene prima dell'idea stessa di Dio, mentre il termine religioso sta a significare, il "braccio" che amministra il sacro, in una condizione di monopolio, distinguo tra la religione costantiniana, cattolica, e religione come bisogno di sacro, come nuova base di una comunità che non si risolva solo nel calcolo utilitaristico.

La Weil ha un'idea del sacro così pura, così lontana da ogni tipo di "amministrazione" per cui nel suo pensiero si contrappone naturalmente il sacro al religioso. Lei è morta con una religione, nel vero senso del termine, universale, ecumenica. Ha anticipato con una forza straordinaria tutti i movimenti di oggi. Visse la castità come inno alla forza.

Pensa di essere stato influenzato in qualche modo dalla lettura di Simone Weil?

Non direttamente, però mi trovo continuamente nella posizione di compagno di strada. "La Condizione Operaia", per esempio. Accadono queste confluenze non previste. Cos'è la lettura? Simone Weil scrive a questo proposito delle pagine molto belle. La lettura non è mai atto passivo, ma è un processo nell'essere coautori, è come l'esecuzione di uno spartito musicale, fra autore e lettore c'è una complicità misteriosa, per cui spesso il lettore vede più a fondo dello stesso autore in ciò che scrive.

I sociologi possono attingere al pensiero della Weil, visto che lei si allontana dal concetto astratto della società, per avvicinarsi all'individuo?

Lei era profondamente antidurkeimiana e anti sociologica, perchè nel momento in cui i sociologi si sono costituiti come professione sono diventati degli specialisti; il dentista fa il dentista e il sociologo fa il sociologo. Una sociologia non incompatibile con il pensiero della Weil è l'idea di una sociologia a largo raggio, con una visione sinottica, globale del sociale, che oggi non esiste. Nella speranza o per l'ambizione di essere scientifici i sociologi hanno rinunciato ad una sorta di primogenitura per questo piatto di lenticchie che è la specializzazione, il riconoscimento professionale della loro posizione. Questo non è vero per Max Weber, comincia ad essere vero con la scuola durkeimiana, mentre a partire dalla seconda guerra mondiale i sociologi diventano dei professionisti, quando i governi e gli Stati Maggiori specialmente (si pensi all'American Soldier, di Samuel Stouffer) hanno assunto il sociologo come un tecnico che poteva aiutarli. E il tecnico chi è? E' colui che rende un servizio al miglior offerente, a chi lo paga meglio e sul cui risultato, sul suo uso non ha più nessun controllo. Non voglio dire che il sociologo in quanto professionista abbia

accettato di essere una spia, però non c'è dubbio che ha accettato di porsi in una posizione di servizio.

La Weil è dunque per la sociologia una guida alla coscienza problematica del ruolo dell'intellettuale.

In un certo senso, i sociologi del periodo classico erano consapevoli della società come un tutto globale. Perché quella sociologia si confondeva ancora con la filosofia della storia, con l'etica sociale, non era progredita dal punto di vista tecnico-scientifico. E qui si pone il grande problema, che dico in due parole: scienza e coscienza. Con Simone Weil condivido il giudizio *Sur la science*: misurare esattamente, matematicamente, non significa comprendere profondamente. La misurazione non è comparabile alla comprensione. La comprensione avviene e tocca temi che magari non sono neppure numericamente misurabili.

Il secolo della Weil è il nostro secolo, un secolo applicativo, che non sa vivere il problema fino in fondo, non sa vivere nell'ambiguità che il problema comporta, ha bisogno del bianco e del nero, ha bisogno della soluzione, di applicare le istruzioni per l'uso, quindi una grande efficienza mista a confusione. Simone Weil non confonde problemi di ordine tecnico con problemi di ordine propriamente umano.

In che modo recupera il pensiero di Marx scindendolo dal marxismo?

Tutto il primo Marx è la critica alla religione e non solo in termini di "oppio del popolo", ma nella lettura del bisogno avvertito dal popolo, dalla classe operaia, di apertura verso il diverso, verso il sacro. Il merito di Simone Weil, a mio giudizio è di aver ripreso Marx nei termini di Marx e non secondo il marxismo ufficiale, in cui spesso si perde lo spirito critico.

Ma per quello che posso vedere l'intenzione di Marx era incompatibile con il pensiero della Weil. Lei era più vicina al senso della giustizia, all'equità, al federalismo elaborato da Proudhon. Si rese conto, studiando il marxismo, che non si può dare un appuntamento alla storia, non si può elaborare uno schema utopistico della società senza dare un appuntamento metastorico all'evolvere delle situazioni sociali, storiche. C'è un elemento di trascendenza anche nelle filosofie sociali più materialistiche. Inoltre in Marx vi era troppo accentramento nello Stato. In Marx Simone Weil fiutava l'autoritarismo del professore tedesco. Mentre lei resta un'anarchica, contro lo Stato. Per lei i partiti politici sono un male non necessario. Perché non aiutano il progredire degli uomini e gli uomini in queste macchine partitiche danno il peggio di sé. Lei propone la costituzione di gruppi fluidi, molto aperti, senza segreterie, che si possono formare intorno a certe riviste, a certi libri, biblioteche. Pensa alla costituzione di centri sociali prima che ci fossero, ai quali andava riconosciuta la capacità di eleggere i rappresentanti.

La Weil distingue la macchina strumentale da quella automatica, la potremmo considerare un'anticipazione sul vissuto contemporaneo dell'automatismo?

Sì, sono d'accordo. Lei vede nella macchina un aiuto, può rendere meno faticosa l'erogazione dell'energia muscolare, però vede anche il rischio di un processo di massificazione, di standardizzazione e di reazioni automatiche che negano il principio umano essenziale che è quello della fluidità, della imprevedibilità. Lei teme anche la pragmatizzazione del pensiero al punto che il pensiero non abbia più la possibilità di meravigliarsi, ciò che secondo i greci classici si trova all'inizio di ogni scienza. La capacità di pensare il non ancora pensato, che sta a significare la libertà di pensiero. La libertà non è pensare il già pensato, ma poter pienamente sfruttare la non prevedibilità del pensiero. La non subordinazione, il non sfruttamento, perché qualsiasi pensiero che in qualche modo sia già legato ad un esito previsto non è più libero, non è più pensiero, diventa pura tecnica.

Il pensiero si scontra con le varie forme del potere che la Weil definisce secondo tre categorie: quello della seduzione, pensando alla seduzione delle masse, agli slogan nazionalsocialisti, comunisti; quello della forza fisica; ed il potere inerte. Quali sono i pericoli ed in che modo l'individuo, per questa pensatrice, può contrastare tali poteri?

Il potere è un male metafisico in tutte le sue forme. La Weil spera in una società ideale, in cui ogni essere umano realizzi in pieno la sua potenzialità. Forse il potere più detestabile, un'idea che sarà ripresa anche da Sartre nella "Critica della ragione dialettica astratta", in cui non cita Simone Weil, il potere più pernicioso è quello inerte. Perché è un potere che non si può giudicare in quanto rifiuta di esercitarsi come potere. La seduzione del potere è psicagogica, lei non lo scrive, ma intende questo. Weber parlava di proletarizzazione dell'anima. L'anima si impoverisce, perde le potenzialità vitali e si adatta a forme già conosciute, standardizzate, abbastanza soddisfacenti, ma morte.

Perché lei avvicina il pensiero della Weil a quello di Cartesio?

Perché Cartesio ha questo grande merito, per un verso ha impoverito, ha iperintellettualizzato la conoscenza, ma per un altro verso ci ha dato la forza del ragionamento, che nella Weil torna come consequenzialità, nella logica del pensiero. Cartesio va ripreso, è da scoprire il suo influsso su Nietzsche, così lontano, ma solo in apparenza. Da una parte c'è il dubbio metodico, dall'altra scrive un Trattato sulle passioni, sui sentimenti; questo secondo Cartesio viene quasi sempre trascurato. Alain, maestro della Weil, era un cartesiano e un positivista. Rivolgo a lei la stessa domanda che la Weil lascia in "Oppression e Liberté": "Quando si produrrà la rottura dopo la quale ci si potrà porre il problema di tentare di costruire qualcosa di nuovo?" Nessuno può dirlo, nessuno può ipotecare la storia; anzi nel momento in cui la previsione è troppo stringente, macro-sociale e macro-storica, si svuota, perché in fondo le variabili in gioco sono numerose, non sono controllabili. Quello che si può dire è che ad ogni giorno basta la sua pena, cioè noi dobbiamo fare oggi i conti con i nostri problemi. I problemi di oggi sono il recupero del senso al di là del progresso tecnico, la capacità di vedere i valori strumentali per quello che sono e non scambiarli per valori finali.

Tutti noi abbiamo un debito verso questa filosofa. Dal punto di vista politico, filosofico, esegetico, per la sua sensibilità storica.

Simone Weil dovrà essere riconsiderata e reinterpretata: è una delle menti filosofiche e politiche, e forse anche sociologiche, più originali, più creative di questo secolo.

FRANCO FERRAROTTI è professore emerito di Sociologia all'Università "La Sapienza" di Roma. Nel 1951 ha fondato con Nicola Abbagnano i "Quaderni di Sociologia" e attualmente dirige la "Critica Sociologica". Come sociologo è noto in tutto il mondo, avendo ricoperto incarichi accademici e di ricerca in varie istituzioni e organismi internazionali, specialmente negli USA. Ferrarotti ha sempre unito la ricerca teorica con l'impegno concreto: in particolare va ricordata la sua militanza nel movimento di Comunità fondato da Adriano Olivetti. Numerose le opere pubblicate, alcune classiche come la Storia della Sociologia (1962) e il Trattato di Sociologia (1968); importanti inoltre i suoi studi su Max Weber.